

SIRACIDE

CAP. 41 versetti 1-4

Martedì 16.10.2018

O morte, com'è amaro il tuo ricordo per l'uomo che vive sereno nella sua agiatezza, per l'uomo senza assilli e fortunato in tutto e ancora in forze per provare il piacere. O morte, è gradita la tua sentenza all'uomo indigente e privo di forze, al vecchio decrepito e preoccupato di tutto, a colui che è indocile e ha perduto ogni speranza. Non temere la sentenza della morte, ricordati di chi ti ha preceduto e di chi ti seguirà. Questo è il decreto del Signore per ogni uomo; perché ribellarsi al volere dell'Altissimo? Siano dieci, cento, mille anni; negli inferi non ci sono recriminazioni sulla vita.

Daniela: *O morte, com'è amaro il tuo ricordo per l'uomo che vive sereno nella sua agiatezza, per l'uomo senza assilli e fortunato in tutto e ancora in forze per provare il piacere. O morte, è gradita la tua sentenza all'uomo indigente e privo di forze, al vecchio decrepito e preoccupato di tutto, a colui che è indocile e ha perduto ogni speranza.*

Il saggio si interroga sulla morte presentandoci l'atteggiamento diverso dell'uomo ricco e fortunato rispetto al povero, al malato e al vecchio decrepito. Il pensiero della morte è amaro per l'uomo sereno agiato, senza preoccupazioni e fortunato in tutto, mentre la sentenza della morte è gradita a chi vive nell'indigenza, è privo di forze o è molto vecchio, al ribelle che ha perduto ogni speranza. Costui, stanco di sopportare la sua situazione di sofferenza vive la morte come una liberazione. Commenta il Martini, riportando un commento di S. Giovanni Crisostomo che la morte di un ricco e fortunato è doppia dovendo la sua anima distaccarsi non solo dal corpo, ma anche dalle ricchezze che egli ama non meno del corpo. Mentre la morte così dura ai ricchi e felici, è grata ai miseri che non hanno quaggiù speranza, a questi la morte pare buona cosa. Al saggio comunque preme sottolineare come farà più avanti che la morte cancella differenze e distinzioni perché negli inferi non si portano dietro differenze e discriminazioni, quindi va accettata serenamente, perché questo è il decreto di Dio per ogni uomo. Per noi cristiani la morte è un passaggio dal tempo all'eternità, il Signore ci ha creati per l'eternità. Gesù ci insegna che la morte è solo un passaggio e ci rassicura dicendoci che lui sarà sempre con noi.

Silvio: *Questo è il decreto del Signore per ogni uomo; perché ribellarsi al volere dell'Altissimo? Siano dieci, cento, mille anni; negli inferi non ci sono recriminazioni sulla vita.*

Questa pericope sulla morte sembra tutta all'insegna del fatalismo e della passiva rassegnazione. Se ti è andata bene ti dispiacerà morire se ti è andata male ben venga. Tutti dobbiamo morire. Questo decreto di morte del Signore, per ogni uomo, non è abbandono e disinteresse di Dio, perché è per l'invidia del diavolo che la morte è entrata nel mondo, come leggiamo nel libro della Sapienza. Sap 2,23 – Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità; lo fece a immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per l'invidia del diavolo. Ora sappiamo che la morte non l'ha voluta Dio. Sappiamo anche come leggiamo nel salmo 116,15 che: "Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi fedeli". Il testo di oggi continua dicendo "perché ribellarsi al volere dell'altissimo". Basta ribellarsi come fecero i nostri progenitori disobbedendo; se non ci si ribella si accetta, anzi si accoglie con fiducioso abbandono sapendo che la nostra vita è nelle sue mani. Salmo 16,5 "Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita." Siano dieci, cento, mille anni: negli inferi non ci sono recriminazioni sulla vita. La nostra vita può essere più o meno lunga ma quando è finita è finita, dopo la morte non possiamo lamentarci, non esiste la possibilità di una proroga. Arrivato alla fine di questa pericope sulla condizione degli uomini, di condannati a morte, l'unica e vera prospettiva che rimane, stando all'Antico Testamento è di non ribellarsi ad una volontà non modificabile. Sembra voler dire prendiamone atto, è così. A questo punto della rivelazione l'attesa per una svolta è però grande, anche se non si sa come e quando; pensiamo al libro dei Maccabei. Questo quadro descritto, in queste righe del Siracide è importante per bene comprendere la gratuità e la

grandezza e bellezza della resurrezione. Ora lo sappiamo; magnifica questa attesa e sorprendente e inaudita la risposta di Dio che non voleva la morte dell'uomo e che preziosa era ed è, la morte dei suoi fedeli.

Don Giuseppe: *O morte, com'è amaro il tuo ricordo per l'uomo che vive sereno nella sua agiatezza, per l'uomo senza assilli e fortunato in tutto e ancora in forze per provare il piacere.* Sono belle, drammatiche queste invocazioni che il Saggio fa: O morte! Egli ne parla perché sa benissimo che la morte colpisce senza fare preferenze, non ascolta ragioni, non c'è possibilità di riscatto quando è pronunciata la sentenza: O morte! Egli non si rivolge alla morte fisica, ma a quella potenza spirituale che è chiamata morte e che non è un solo fatto fisico, quello in cui noi cessiamo di vivere, ma è una potenza, una forza spirituale che entrata nel mondo perché l'uomo le ha aperto la porta quando disobbedendo a Dio ha accolto la suggestione diabolica e ha il dominio su quanto è carne, uomini e animali. Ora egli la contempla mentre avanza verso un uomo che vive in pace nella sua agiatezza, che si gode dei suoi beni, ma non solo per un piacere fisico, ma anche per una gioia spirituale perché può essere un uomo colto che ha un circolo di amici, di discepoli che si dedica allo studio, alla ricerca del sapere, quindi una persona che gode di fama nella sua città in mezzo ai suoi che si sente importante per gli altri che si riferiscono a lui per cui guarda la morte con amarezza, con tristezza. Egli è un uomo che non ha assilli perché i suoi averi gli danno sicurezza e in tutto quello che fa ha successo, quindi si arricchisce sempre di più, eppure invecchia. Ecco qui c'è una differenza, *egli è ancora in forza per prendere cibo*, dice alla lettera. Il nostro traduttore ha interpretato: *per provare piacere*, ma è per prendere cibo perché si sa che quando ci si ammala, ci s'indebolisce e non si ha più voglia di mangiare, viene meno l'appetito, ma non solo quello fisico, anche quello spirituale per cui l'uomo perde il gusto del sapere, del conoscere, si chiude in se stesso, si scruta ogni giorno sui suoi mali, parla solo di quelli, i suoi discorsi sono limitati, non ha più interesse per realtà più elevate, più profonde, invece questo uomo di cui parla il Saggio, che forse un po' vede anche se stesso, è un uomo che insegna a dei discepoli e che quindi vede la morte amara perché è scaturita non dalla natura, ma dalla sentenza divina: *Tu sei polvere e in polvere tornerai* (Gen 3,19), quindi esprime, possiamo dire, la sua verità prima, immediata prima ancora che egli rifletta su questa condizione. Poi fa un'antitesi e dice:

O morte, è gradita la tua sentenza all'uomo indigente e privo di forze, al vecchio decrepito e preoccupato di tutto, a colui che è indocile e ha perduto ogni speranza.

Quando un uomo è indigente, privo di forze, non è più autonomo e non ha più energia per provvedere a sé e a quanto gli è necessario e non ha più la capacità di pensare e si addolora sentendo che sta regredendo nel suo pensare, allora vede la sentenza della morte come bella e gradita perché pensa al riposo che gli procura. Giobbe al c. 3 dice: *Fossi morto, ora giacerei e avrei pace, dormirei e troverei riposo* (). Quando si giunge a limiti estremi di età, come dice il testo che lo introduce vecchio e decrepito (il testo originale greco dice: *che raggiunge limiti di età*) si è eccessivamente più preoccupati di tutto, anche la più piccola difficoltà diventa enorme, tutto si riempie di pericoli, si diventa disobbedienti agli altri, non si ascoltano ragioni, si procura loro tribolazione e fatica perché si è perduto ogni speranza. Di fronte a una simile situazione, dice il saggio, è meglio morire. Come può un anziano nel calare sempre più le sue forze e nel riempirsi di paure e di pensieri con cui dà ragione a sé e torto agli altri, anche ai suoi familiari e alle persone che gli sono care, non pensare questo? Probabilmente ancora di più se nella sua vita si è esercitato a non proporre la sua volontà a quella degli altri, ma ha accettato la volontà degli altri nella sua vita. Un anziano monaco, Giovanni di Gaza, diceva una sentenza - erano quattro le sentenze che lui ripeteva a suo fratello infermiere; ogni sera gliene ripeteva una, di cui una era: «Ricordati, io non ho mai gettato la mia volontà contro quella di un altro» cioè: «Non ho voluto mai prevalere nella mia volontà contro quella dell'altro». Se uno ha esercitato questa obbedienza al fratello, allora anche in età senile ha la mente più elastica, più pronta a lasciarsi fare e non a far prevalere le sue ragioni; anche se perde il senno irradia una sapienza nei suoi modi di fare, nei suoi gesti, nel suo sorriso, nella sua obbedienza, nella sua amabilità che gli attira grazia dagli altri.

Non temere la sentenza della morte, ricordati di chi ti ha preceduto e di chi ti seguirà.

Notiamo la ragione che il Saggio dà per non temere la sentenza della morte, cioè non è tanto che egli si appelli a un atto di forza interiore, cioè al «fatti coraggio, guarda la morte, non temerla e così via», come hanno tentato anche i filosofi antichi. Uno di loro addirittura diceva: «Quando ci sono io non c'è la morte, quando c'è la morte, non ci sono io», così rispondeva a questo dilemma dello spirito umano. Socrate stesso nell'apologia che Platone scrive in sua difesa dice: Se dopo la morte c'è qualcosa la mia anima ritornerà là donde è venuta, quindi contemplerò la realtà che è eterna e sarà mio piacere andare a interrogare i grandi del

pensiero umano che mi hanno preceduto. Se non ci fosse nulla io mi addormenterei in un sonno così tranquillo e profondo quale nemmeno il gran re di Persia può fare». Il Saggio qui dice: *Non temere la sentenza della morte, ricordati di chi ti ha preceduto e di chi ti seguirà*. Cosa vuol dire? Secondo quello che ho capito, non è tanto il ricordo di chi ci ha preceduto e di chi è morto, quindi morirò anch'io; ma in rapporto a quelli che vengono non puoi dire che moriranno perché non ne hanno ancora fatto esperienza. Secondo quello che ho compreso significa: Ricordati e vivi degnamente il rapporto con chi ti ha preceduto, cioè i saggi, di come hanno vissuto e di come hanno affrontato la morte e lascia a chi viene dopo di te l'esempio di come si deve vivere e morire con sapienza in modo che essi, quelli che verranno, trovino in te l'esempio a cui conformare la loro vita: la morte infatti esprime la verità dell'uomo, si muore come si è vissuto. Come uno accetta in sé la sentenza della morte, rivela la sua sapienza e la forza del suo animo; saggio è colui che impara a morire e lascia ai suoi discepoli l'esempio e l'insegnamento di come la si deve affrontare.

Questo è il decreto del Signore per ogni uomo; perché ribellarsi al volere dell'Altissimo? Siano dieci, cento, mille anni; negli inferi non ci sono recriminazioni sulla vita.

Chi è carne ha su di sé questa sentenza che è la morte, nonostante che la morte sia un castigo il decreto del Signore l'ha resa dolce perché egli è pieno di misericordia. Chi accetta su di sé il giogo del Signore e lo ama, muore in pace perché il Signore renderà dolce la sua morte, non vale perciò la pena di ribellarsi al volere dell'Altissimo, cioè, dice alla lettera, di respingere il beneplacito del Signore (più che il volere) e nel termine beneplacito c'è il suo amore, la sua tenerezza, la sua compassione perché egli sa che per noi è una prova durissima morire, perciò ci sta vicino, ci accoglie, ci ama, ci dà coraggio, forza e a noi ha dato la forza del Figlio suo, per cui viviamo nel Figlio suo, la nostra passione e la nostra morte nella speranza della resurrezione. Ognuno muore nel momento che è giusto per lui morire, non per noi uomini è giusto perché una vita breve la riteniamo ingiusta, una vita lunga riteniamo una vita sazia. Una vita lunghissima - l'ha già detto - è un rischio, ma il Signore ci fa morire nel momento in cui è giusto che noi moriamo e attua in noi il suo beneplacito. Quello che è incompleto agli occhi degli uomini che giustamente piangono, si addolorano perché è chiaro la morte non è nella natura umana, non può essere amata in sé e per sé, è agli occhi di Dio il compimento del suo disegno. Ora perché il Saggio dice questo? Aggiunge: *siano dieci, cento, mille anni, negli inferi non ci sono recriminazioni sulla vita*, cioè colui che ha vissuto dieci anni, colui che ha vissuto poco non può recriminare quando è negli inferi contro Dio: "Mi hai fatto vivere poco", oppure uno che muore all'improvviso e dice a Dio: "Perché non mi hai lasciato più tempo perché io mi pentissi, e mi ravvedessi dalle mie opere cattive eccetera?". Non ci sono recriminazioni sulla vita, ognuno sa nel momento in cui muore che da Dio ha ricevuto tutto quello che gli era necessario per essere salvato sia che abbia dieci anni, quindici, diciotto, venti, trenta, cinquanta ecc., ha ricevuto tutto, quindi egli sa, nel momento in cui muore, che Dio ha fatto tutto per salvarlo e gli dà in quel momento l'ultima possibilità di appellarsi a lui per essere salvo. Il Saggio ci vuole insegnare su questo discorso così profondo sulla morte che facciamo attenzione a non perdere tempo soprattutto per quello che riguarda la nostra vita spirituale, non posponiamola alle altre cose: farò ecc., ecc., ma antepponiamo ciò che è bene per il nostro spirito a tutto ciò che sono le necessità fisiche immediate o a quelle che ci appassionano, ci affascinano, ci attirano ecc. È proprio la morte che vista in questa ottica è un insegnamento a come spendere e impiegare la nostra vita nel fare il bene. Quindi il saggio ci esorta e ci dice questa parola forte di essere molto attenti alle scelte, a come impieghiamo il tempo e a come indirizziamo le nostre energie, come dice il Signore: *Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma* (Lc 12,33).

Prossima volta: **Martedì 23.10.2018**

SIRACIDE CAP 41 Versetti 5-10